

PECHINO 2008

In piazza Tiananmen tre cittadini statunitensi inscenano un sit-in di protesta contro la politica di pianificazione delle nascite

Il portavoce dei Giochi Sun Weide: nel nostro Paese abbiamo leggi molto chiare che tutti devono rispettare, stranieri compresi

Tibet e diritti umani, arresti a Pechino

Due americani e due inglesi issano su un palo scritte inneggianti alla libertà per la terra del Dalai

di Davide Vannucci

LA FIACCOLA, questa volta, si sente sicura, inattaccabile, nelle mani del gigante Yao Ming, simbolo di una Cina che mostra i muscoli e sfida, orgogliosa, il primato americano. Ma non lontano da piazza Tiananmen, dove l'icona di Mao osserva una fol-

la che trabocca di gioia per l'arrivo del simbolo olimpico, compatta e ordinata come solo i regimi sanno fare, ci sono quattro umili persone. Hanno sposato una causa quasi sconosciuta ai cinesi, la difesa dei diritti umani. Muovendosi di notte, sono riusciti a eludere ogni controllo. Così, mentre nella piazza del Grande Timoniere la folla urla a squarciagola «Forza Pechino», salgono su un palo della luce, davanti allo stadio olimpico, il mastodontico «Nido d'uccello» che ora campeggia sugli yuan, e issano due striscioni. Il primo è un auspicio, che sa tanto di slogan pubblicitario: «Un mondo, un sogno: Tibet libero». Il secondo, invece, ha il sapore della certezza: «Il Tibet sarà libero».

Insomma, per dodici lunghi minuti, l'orwelliano sistema cinese ha mostrato una falla. Sono stati due inglesi, Iain Thom, 24 anni, e la 23enne Lucy Marion, e due americani, Phill Bartell, 34 anni e la 32enne Tirian Mink, a dimostrare che la Cina non può controllare tutto. I quattro attivisti erano arrivati con un visto turistico, ma la loro idea di vacanza non si limitava alla visita della Città Proibita. Tenzin Dorjee, dirigente del movimento «Students for a Free Tibet», spiega le ragioni dell'iniziativa: «Nel momento in cui la leadership cinese prepara la sua prova di potenza, noi lanciamo una campagna di denuncia della repressione in Tibet». L'azione ha avuto come ovvia conseguenza l'arresto dei quattro coraggiosi. Perché, come ha spiegato Sun Weide, portavoce

La fiaccola arriva nella capitale accolta dalla folla che grida: «Forza Pechino»

dei Giochi Olimpici, «la Cina ha delle leggi molto chiare e tutti, anche gli stranieri, devono rispettarle».

La falla non si è aperta in un giorno qualsiasi. Perché ieri a Tiananmen è arrivata la torcia accesa ad Olimpia il 24 marzo. Il boicottaggio della fiaccola, da Parigi a San Francisco, è stato lo

sport preferito dagli attivisti per i diritti umani. Ma Pechino ha mostrato come si possano manipolare i sentimenti nazionalistici popolari. Il leader della nazionale di basket, Yao Ming, che sorride con la torcia in mano. Centinaia di bambini che indossano t-shirt con la scritta «I love China», quasi fossero

dei newyorchesi. Le bandiere cinesi mescolate agli striscioni della Coca Cola, simbolo di un Paese «dall'economia socialista di mercato». Eppure, anche nella piazza del «Chinese Pride», non è mancata l'espressione del dissenso. Tre attivisti cattolici antiabortisti americani hanno dato vita a

un sit-in di protesta, roba da Hyde Park Corner. Patrick Mahoney, Brandi Swindell e Michael McMonagle hanno cominciato a urlare slogan contro la politica di pianificazione delle nascite imposta dal regime: «Stop alle violenze. Per quelli che sono costretti all'aborto e non hanno voce, noi siamo la

loro voce». In Cina, infatti, il governo ha deciso che ogni famiglia non può avere più di un figlio, per porre un freno alla crescita demografica. Le regole sono ferree, e chi le viola a volte è costretto ad abortire. Ai tre attivisti pro-life è andata piuttosto bene. La polizia si è limitata ad allontanarli. Forse perché il Tibet, e non certo la pianificazione delle nascite, il tallone d'Achille del regime, il nervo sensibile alle proteste occidentali. In ogni caso, tra americani e cinesi il duello continua. Da domani i due colossi si sfideranno nell'arena dello sport, ma per adesso la sfida resta sul piano diplomatico. Ieri, l'ultimo capitolo. Pechino ha negato il visto a Joey Cheek, medaglia d'oro ai Giochi Invernali di Torino 2006, colpevole di sostenere l'ong «Dream for Darfur». Gli Usa sono subito passati al contrattacco. Il portabandiera a stelle e strisce sarà Lopez Lomong, fuggito a piedi dal Sudan quando aveva solo sei anni.

Negato il visto alla medaglia d'oro di Torino 2006 Joey Cheek attivista per il Darfur

OLIMPIADI Gli auguri del Dalai Lama

Il Dalai Lama ha inviato gli auguri per l'inizio dei giochi di Pechino con un messaggio da Dharamsala nel nord dell'India, dove vive in esilio. «Voglio offrire i miei auguri al popolo della Repubblica di Cina - scrive il Dalai Lama - agli organizzatori e agli atleti che partecipano ai prossimi giochi olimpici di Pechino». «Fin da quando la Cina ha presentato la sua candidatura - aggiunge il Dalai Lama - ho sostenuto il suo diritto di ospitare i giochi. Questo è un momento di grande orgoglio per il miliardo e 300 milioni di popolazione cinese». Il Dalai Lama chiede autonomia per il Tibet, ma viene accusato dal governo cinese di avere piani separatisti.



Lo striscione issato davanti lo Stadio olimpico di Pechino Foto Ansa

Boicottaggi, una storia parallela ai Giochi

In un secolo decine di gesti clamorosi. Nel 1980 anche la Cina disertò Mosca

di Roberto Anselmi

SONO DECINE gli episodi in cui il dissenso si è manifestato durante i Giochi Olimpici: dalle bandiere orgogliosamente non abbassate, alle sfilate inaugurali menomate, fino alle assenze di popoli che non si sentivano rappresentati e ai massicci boicottaggi degli anni '80. A conti fatti, insomma, a fare eccezione sono più le edizioni senza proteste. Molte di più quelle in cui qualche paese o qualche atleta hanno detto No! Il primo episodio di protesta risale al 1908, Olimpiade numero 4, Londra: nei primi giochi con gli atleti a sfilare dietro alle rispettive bandiere nazionali, proprio intorno ai vessilli ruotano le ribellioni, con i finlandesi che si rifiutano di mettersi dietro l'insegna russa e gli statunitensi che non abbassano la loro di fronte a re Edoardo in segno di indipendenza. Desiderio di indipendenza manifestato, in quello stesso anno, dagli spor-

tivi irlandesi, che non parteciparono affatto.

Dopo l'edizione non disputata per la Prima Guerra Mondiale, nel 1920 ad Anversa, nonostante il debutto ufficiale della bandiera con i cinque cerchi che avrebbero dovuto rappresentare «l'unione dei cinque continenti e l'incontro degli atleti di tutto il mondo» non furono invitate ai Giochi la Germania, l'Austria, la Bulgaria, l'Ungheria e la Turchia, cioè le potenze uscite sconfitte dal conflitto. Una decisione, questa, che si trascinerà fino al 1928 quando la Francia disserterà l'inaugurazione per protesta contro il re-integro tedesco.

Nel '36 i giochi berlinesi di Hitler vedono l'assenza per protesta di molti atleti ebrei, ma grandi boicottaggi non ce ne sono. Gli Stati Uniti minacciarono a lungo di non andare, ma alla fine portarono la bandiera a stelle e strisce e i piedi neri del grande Jesse Owens, che vinse sotto gli occhi del Führer quattro medaglie d'oro. Una vittoria che suona lei stessa come una protesta.

Dopo la guerra, fra piccoli dissensi (i russi si rifiutano di alloggiare in Finlandia nel 1952 andando di là dal confine solamente per gareggiare), assenze più consistenti (nel 1956 a Melbourne non ci saranno Egitto, Iraq e Libano, per manifestare contro l'occupazione anglofrancese di Suez, e Olanda, Spagna e Svizzera che disertarono per l'invasione sovietica dell'Ungheria) e gesti legati a condizioni interne al proprio paese (fra tutti i pugni neri di Carlos e Smith a Città del Messico) si arriva alla stagione dei grandi boicottaggi delle edizioni del 1976 (Montreal), del 1980 (Mosca) e del 1984 (Los Angeles).

Usa, Germania, Giappone non andarono in Urss dopo l'invasione dell'Afghanistan Il blocco sovietico assente da Los Angeles 4 anni dopo

Quasi tutte le nazioni africane e dagli stati caraibici, infatti, non parteciparono ai giochi canadesi. A scatenare la prima grande assenza volontaria di massa, fu la decisione di ammettere ai giochi la Nuova Zelanda, la cui nazionale di Rugby aveva realizzato una tournée nel Sud Africa dell'apartheid (proprio per la politica di segregazione razziale istituita dal governo di Pretoria la nazione africana è stata esclusa dal 1964 fino al 1992). Il cerchio nero, quell'anno, fu rappresentato solamente dal Senegal e dalla Costa d'Avorio. Nel 1980, invece, non andarono in Russia molti paesi dello schieramento anti-comunista (Usa, Giappone e Germania dell'Ovest in testa) per protesta contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Fra gli altri anche la Cina boicottò quei giochi. L'Italia andò, ma senza sfilare dietro il tricolore e senza gli atleti delle forze armate. Pronta, quattro anni dopo, la ritorsione del blocco sovietico con l'assenza a Los Angeles dei paesi satelliti dell'Urss.

YUNNAN

Contadini protestano per l'inquinamento

In Cina non si protesta solo per il Tibet o per gli sfratti imposti dal regime. Una rivolta popolare è scoppiata in un villaggio della parte sud-occidentale del Paese. Il nemico, questa volta, è l'inquinamento.

I residenti di Xingquan, nella provincia di Yunnan, in gran parte contadini, si sono infatti scontrati con i lavoratori di un cementificio, colpevole, a loro dire, di inquinare le acque della zona. A diffondere la notizia è stata l'agenzia Nuova Cina, che ha ripreso l'articolo di un quotidiano locale, il «Chungheng Evening News». L'episodio è avvenuto lunedì. Gli abitanti del luogo hanno protestato contro la Gaoyuan Buildings Materials Company, proprietaria del cementificio, e ci sono stati tafferugli tra i manifestanti e i lavoratori dell'impresa. Negli scontri sono state coinvolte circa 300 persone.

In conseguenza dei fatti, due giorni fa la polizia ha arrestato 107 persone, sospettate di aver partecipato alla rivolta, e le ha trattenute per «ulteriori indagini». Gli amministratori della zona non hanno dubbi: «I criminali coinvolti in questi disordini devono essere trattati severamente, duramente e con la massima rapidità».

Il cementificio era stato già oggetto di manifestazioni e dimostrazioni nei giorni scorsi. Alla fine di luglio, gli abitanti di Xingquan ne avevano bloccato l'ingresso, sostenendo che la stessa fabbrica si era trasferita nella zona dopo essere stata chiusa per inquinamento in un'altra parte del Paese.

L'ALTRA CINA Lontano dalla capitale la gente non sembra molto informata sulla grande manifestazione sportiva internazionale

A Shanghai fra la gente che non s'entusiasma

di Novella Calligaris / Pechino

Pechino è pronta ad essere posta sotto i riflettori per essere giudicata dal mondo per i suoi impianti dall'architettura avveniristica e non solo. Per i Giochi dal punto di vista organizzativo non è stato tralasciato nulla: pulita, ordinata niente mendicanti, traffico scorrevole come non si vedeva dallo scorso secolo. Anche la cappa di smog sembra svanita grazie alla magia olimpica. Ma l'incantesimo svanisce se ci si allontana dalla capitale. Basta arrivare a Shanghai per capire quanto la maggior parte dei cinesi non sia in preda alla

febbre da Giochi. La rivalità tra le due grandi metropoli avrà sicuramente anche contribuito a snobbare i successi dell'altra. Pechino è concentrata nella sfida olimpica, Shanghai pensa solo all'Expo vivendo però oggi una vita normale, quella di sempre senza lifting ad uso dei turisti. Nella capitale grazie al traffico a targhe alterne o addirittura interdetto e allo spostamento dei siti industriali fuori dal centro abitato, il cielo è quasi azzurro. A Shanghai invece lo smog, acuito dalla cappa di umidità, avvolge i grattacieli che allo spettatore sembrano

sospesi sul nulla e sminuendo lo spettacolo di una delle più belle skyline del mondo. Girando per le strade del centro si palpa la frenesia dei nuovi ricchi dediti 24 ore su 24 al business, ai soldi, alla conquista dei mercati, mescolata alla miseria dei sempre più poveri in cerca di uno spicciolo, di un sacchetto abbandonato, di un rifugio per passare la notte. La caccia al turista è quella tipica dei paesi arabi e del sud dell'India. Nelle strade commerciali non si fanno tre passi senza essere corteggiati da venditori di merce contraffatta che ti invitano nei retrobottega per scegliere borse ed orologi, autentici falsi di

grandi firme. «Watch bag», «watch bag» (guarda la borsa) è il ritornello cantilenato all'unisono che ci accompagna verso il Bund, memoria di tempi andati dove si possono ammirare ancora gli edifici coloniali. Tracce di giochi olimpici solo all'aeroporto, un piccolo desk per i signori del calcio che però in questa occasione non hanno grande potere. Qualche bandiera, giusto nell'area più commerciale, incornicia i lampioni della luce. Proviamo a testare il grado di informazione sul grande evento della capitale. Poche idee e confuse. Alla domanda quante partite di calcio saranno disputate a Shanghai ci vie-

ne risposto «trenta quaranta», ovvero, secondo loro, più dell'intero torneo!

La situazione in un'altra grande città turistica, Xian, non è diversa, anzi forse ancora più lontana dall'atmosfera olimpica. Il sito archeologico più grande della Cina, a 2000 chilometri da Pechino, non è meta dell'esercito degli accreditati ai Giochi. Chi raggiunge questa meta famosa nel mondo per lo spettacolare esercito di terracotta, che risale a duemiladuecento anni fa, ha l'impressione di visitare un altro paese. Siti industriali hanno stravolto la bellezza naturale, la muraglia è circondata da grattacieli. Un mix

quasi blasfemo tra passato e presente. Di Olimpiade non si parla o quasi. Insomma si ha proprio l'impressione che l'otto dell'otto del 2008 sia una data che interessa solo Pechino e pochi dintorni a dispetto del tanto decantato «ba» (otto, in cinese), il numero simbolo di questa Olimpiade. L'altra Cina continua a vivere i suoi problemi, le contraddizioni, le speranze, i disastri, la negazione dei diritti umani, i suoi poveri e gli eccessi dei nuovi ricchi, senza nascondere le sue macchie sotto il make-up dello slogan «one world one dream» (un mondo, un sogno) che troneggia sui cartelloni olimpici.